

# «Omicidi, coppole e lupare? No, al nord la mafia è invisibile»

Partito da Mantova per fare il magistrato in Calabria, Andriago racconta le radici della 'ndrangheta «Chi crede che il fenomeno non ci sia perché non si vede sbaglia in pieno. Soprattutto se governa»

di Igor Cipollina

C'è il boss pecoraio Bastianedu, col suo malinteso senso dell'onore ruggito in aula. C'è Pasquale che, finito al gabbio per una "cortesia" da ricambiare, non ci pensa proprio a buttarsi pentito. Se solo potessero allentargli il 41 bis. C'è Peppino, che dell'arte della raccomandazione ha fatto un mestiere. C'è il signor Alberto, piccolo imprenditore lombardo, che, in lite con gli ordini, la concorrenza arrebbante dell'est, l'ex socio da liquidare, sbatte contro il muro di gomma delle banche e, per non fallire, consegna l'azienda nelle mani dei fratelli Mimmo e Nino, muratori. Passati in tre anni da una Tipo scassata, targa Reggio Calabria, a due suv fiammanti. Sono tutti nel libro "Le radici della 'ndrangheta" (edizioni **Nutrimenti**), scritto da Mario Andriago e Lele Rozza, che la prossima settimana saranno a Mantova per ragionare di mafia, rovesciando certezze in dubbi.

Valtellinese di nascita e mantovano d'adozione, qui Andriago ha iniziato la carriera forense e speso gli ultimi mesi da uditore,

dopo il concorso in magistratura. Primo incarico a Reggio Calabria, dove ha vissuto e lavorato per quasi tredici anni (fino a pochi mesi fa). Da sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia si è occupato di alcuni tra i principali processi di 'ndrangheta. Anche di quello per il delitto di Francesco Fortugno, vicepresidente del consiglio regionale. Adesso, a 46 anni, Andriago è tornato al nord, ma la geografia criminale ha reso i confini permeabili, liquidi: «La Lombardia, nella logica e nelle regole 'ndranghetistiche, è solo una provincia della Calabria». Questo dicono le carte processuali. Andriago non conosce il dettaglio della situazione mantovana né vuole essere trascinato nella polemica politica che ha infiammato l'orizzonte locale. Inutile, quindi, chiedergli se a Mantova ci sia l'ombra della mafia o meno. Ma la domanda può essere girata: nel perimetro attuale della Lombardia esiste un Comune che possa dirsi davvero salvo, immune, impermeabile alle infiltrazioni?

«Indagini e processi già celebrati dicono che in Lombardia la 'ndrangheta esiste almeno dalla prima metà degli anni '80,

non solo a Milano ma in quasi tutta la regione e in gran parte del nord Italia - risponde Andriago - Dopo di che, stando ai risultati e a un approccio esclusivamente giudiziario, quei processi avrebbero dovuto estirpare le cosche». Invece. A Milano si sta celebrando un nuovo maxiprocesso, successivo all'operazione Crimine-Infinito, con caratteristiche diverse e allarmanti. «Se negli anni '80 e '90 ci si riferiva a reati visibili quali traffico di droga, estorsioni e omicidi, che denotavano la presenza vistosa e violenta di un corpo estraneo rispetto al tessuto della Lombardia, oggi le imputazioni sono di altro genere. Concorso esterno, infiltrazione nella politica, nella sanità, nell'economia. C'è da preoccuparsi, la situazione è peggiorata». Servono antenne e occhi aperti, non la cecità crassa e folcloristica di chi si ostina ad affermare «qui la mafia non c'è perché non vedo in giro coppole». Così un politico di Bergamo, qualche giorno fa durante la presentazione del libro. «L'affermazione si risolve nell'esatto contrario di ciò che vorrebbe significare - osserva il magistrato - proprio perché non si vedono

coppole bisogna preoccuparsi. Chi crede che il fenomeno non esista perché non è visibile sbaglia tutto, dimostra che c'è un deficit di strumenti critici per rendersi conto di come si deve operare. Ed è ancora più grave se a sostenerlo non è l'uomo della strada, ma chi ha la responsabilità del governo locale, dimostrando di non avere un approccio critico rispetto alla gravità del problema».

«Il nord non è attrezzato per capire le mafie», avvertiva Nicola Gratteri, procuratore aggiunto di Reggio Calabria, dal palco del Festivalletteratura, incalzato proprio da Andriago nei panni di intervistatore. Che ora insiste: «Se un politico si limita all'aspetto esteriore, confortato dal fatto che non ci siano morti per strade, esplosioni di negozi, coppole e lupare, la cosa preoccupa due volte. La prima perché dimostra di non sapere cosa sia la 'ndrangheta, la seconda perché a parlare è un amministratore».

Fortuna che la guerra non è ancora persa, ma la chiamata deve essere larga, collettiva: «La mafia non sarà sconfitta né da uno né da cento magistrati. Potrà essere sconfitta anche da un solo comportamento onesto». Ripetuto all'infinito.



Da sinistra Nicola Gratteri e Mario Andriago al Festivalletteratura

